

Sotto morfina

Circa due mesi e mezzo dopo che il 25 giugno 1950 le ben addestrate divisioni della Corea del Nord, armate dai comunisti sovietici e cinesi, avevano attraversato il 38° parallelo invadendo la Corea del Sud, e le sciagure della Guerra di Corea avevano avuto inizio, io avevo cominciato a frequentare il Robert Treat, un piccolo college nel centro di Newark che prendeva nome da colui che nel XVII secolo aveva fondato la città. Ero il primo esponente della mia famiglia ad ambire a un'istruzione universitaria. Nessuno dei miei cugini era andato oltre le superiori, e né mio padre né i suoi tre fratelli avevano finito le elementari. – È da quando avevo dieci anni che lavoro per guadagnarci da vivere, – mi diceva sempre mio padre. Era un macellaio di quartiere, e io per tutto il periodo delle superiori avevo fatto le consegne in bicicletta per lui, eccetto durante la stagione del baseball e nei pomeriggi in cui dovevo partecipare con la mia squadra agli incontri del campionato interscolastico di dibattito. Quasi dal giorno stesso in cui lasciai il negozio – dove avevo lavorato per lui sessanta ore alla settimana da quando mi ero diplomato in gennaio fino all'inizio del college a settembre –, quasi dal giorno stesso in cui andai alla mia prima lezione al Robert Treat, mio padre cominciò a temere per la mia vita. Forse la sua paura aveva a che fare con la guerra, in cui le forze armate statunitensi, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, erano immediatamente entrate per sostenere lo sforzo bellico del male addestrato e poco attrezzato esercito sudcoreano; forse aveva a che fare con le pesanti perdite che le nostre truppe stavano subendo contro la potenza di fuoco comunista e con la paura che, se il conflitto si fosse trascinato altret-

tanto a lungo della Seconda guerra mondiale, io venissi arruolato nell'esercito per combattere e morire sul campo di battaglia coreano come i miei cugini Abe e Dave erano morti durante la Seconda guerra mondiale. O forse la paura aveva a che fare con le sue preoccupazioni finanziarie: l'anno precedente, il primo supermercato del quartiere aveva aperto i battenti ad appena qualche isolato dalla macelleria kosher della nostra famiglia, e le vendite avevano cominciato progressivamente a calare, in parte perché la sezione carne e pollame del supermercato applicava prezzi inferiori a quelli di mio padre, e in parte perché nel dopoguerra sempre meno famiglie si prendevano il disturbo di mantenere uno stile di vita kosher e di comprare carne e pollo kosher da un negozio con certificazione rabbinica il cui proprietario fosse membro della Federazione dei Macellai Kosher del New Jersey. O forse la sua paura per me nasceva dalla paura per se stesso, poiché a cinquant'anni, dopo aver goduto per tutta la vita di ottima salute, quell'uomo piccolo e robusto cominciava a essere tormentato da una tosse secca e persistente che, per quanto inquietasse mia madre, non gli impediva di tenere per l'intera giornata una sigaretta accesa all'angolo della bocca. Qualunque fosse stata la causa, o la concomitanza di cause, dell'improvvisa trasformazione del suo precedentemente benevolo comportamento paterno, ora mio padre manifestava la sua paura perseguitandomi giorno e notte con le sue domande ossessive. Dove sei stato? Perché non eri a casa? Come faccio a sapere dove sei quando esci? Sei un ragazzo con un magnifico futuro davanti... come faccio a sapere che non vai in posti dove potresti farti ammazzare?

Erano domande grottesche, dal momento che, negli anni delle superiori, ero stato uno studente giudizioso, responsabile, diligente, che prendeva sempre il massimo dei voti e usciva solo con le ragazze più ammodo, raffinato argomentatore nelle sfide di dibattito, jolly interno per la squadra di baseball della scuola, soddisfatto di mantenermi nell'ambito delle norme adolescenziali del nostro quartiere e della mia scuola. Erano anche domande esasperanti: era come se il padre a cui ero stato così vicino nel corso di tutti quegli anni, crescendo praticamente al suo fianco in negozio, non avesse più la

minima idea di chi o cosa fosse suo figlio. Al negozio, i clienti deliziavano lui e mia madre dicendo loro quant'era stato bello veder crescere il piccolino a cui una volta portavano i biscotti – quando il padre per farlo giocare gli lasciava tagliare i pezzi di grasso come un «macellaio grande», sebbene con un coltello dalla lama smussata –, vederlo trasformarsi sotto i loro occhi in un giovanotto distinto e forbito che passava il manzo nel tritacarne e spargeva la segatura per spazzare il pavimento e strappava via le piume rimaste al collo dei polli morti appesi ai ganci quando il padre lo chiamava e gli diceva: – Fa' il piacere, Markie, pulisci due polli per la signora Tal-dei-tali –. Durante i sette mesi prima del college, fece molto piú che darmi la carne da tritare e i polli da pulire. Mi insegnò come ricavare le bracioline da un carré d'agnello, come separare ogni costola e, quand'ero arrivato al fondo, prendere la mannaia e affettare quel che restava. E mi insegnò sempre con grande disinvoltura. – Basta che tieni l'altra mano lontana dalla mannaia e andrà tutto bene, – diceva. Mi insegnò a essere paziente con i clienti piú pignoli, in particolare quelli che volevano esaminare la carne da ogni angolazione prima di comprarla, quelli per cui dovevo reggere il pollo in modo tale che loro potessero letteralmente guardargli su per il buco del culo per assicurarsi che fosse pulito. – È incredibile cosa ti fanno passare certe donne prima di convincersi a comprare il pollo, – mi diceva. E poi ne faceva l'imitazione: – «Me lo giri. No, *dall'altra parte*. Mi faccia vedere il didietro» –. Il mio compito non era solo spennare i polli, ma anche sviscerarli. Incidergli il culo in modo da allargarlo un po', infilarci la mano dentro, agguantare le viscere e tirarle fuori. Odiavo quell'operazione. Era nauseante e disgustosa, ma andava fatta. Ecco cosa imparavo da mio padre e cosa mi piaceva imparare da lui: si fa quel che va fatto.

Il nostro negozio si affacciava su Lyons Avenue, a Newark, a un isolato dal Beth Israel Hospital, e in vetrina avevamo uno scomparto per mettere il ghiaccio, con un ampio ripiano leggermente inclinato in avanti. Un camion del ghiaccio veniva a venderci il ghiaccio tritato, e noi lo mettevamo lí dentro e poi ci mettevamo sopra la carne in modo che la gente la vedesse mentre passava. Nei sette mesi prima del col-

lege, quando lavoravo a tempo pieno in macelleria, spettava a me preparare la vetrina per lui. – L'artista è Marcus, – diceva mio padre quando la gente faceva qualche commento. Ci mettevo di tutto. Ci mettevo bistecche, ci mettevo polli, ci mettevo stinchi d'agnello... prendevo tutti i prodotti che avevamo e li disponevo in vetrina in modo «artistico». Mi facevo dare delle felci dal fioraio davanti all'ospedale e le usavo per decorare la carne. E non mi limitavo a fare le vetrine e a tagliare, affettare e vendere la carne; in quei sette mesi in cui sostituivo mia madre al suo fianco, andavo con mio padre al mercato all'ingrosso la mattina presto e imparavo anche a comprarla, la carne. Lui ci andava una volta alla settimana, alle cinque, cinque e mezzo del mattino, perché andando lui al mercato, scegliendo lui la carne, portandola lui in negozio e mettendola lui nella cella frigorifera, risparmiava sul sovrapprezzo che avrebbe dovuto pagare per farsela consegnare. Compravamo un intero quarto di manzo, compravamo un quarto anteriore d'agnello per ricavarne le bracioline, compravamo un vitello, compravamo fegati di manzo, compravamo polli e fegatini di pollo e, dato che avevamo un paio di clienti che ne volevano, compravamo cervella. Il negozio apriva alle sette del mattino e si lavorava fino alle sette, otto di sera. Avevo diciassette anni, ero giovane, volenteroso e pieno di energia, ma alle cinque ero già stravolto. Invece lui eccolo lí, ancora in forze, che si caricava in spalla quarti anteriori da cento libbre e andava ad appenderli ai ganci nella cella frigorifera. Eccolo lí che tagliava e affettava con i coltelli, che menava fendenti con la mannaia e compilava ordini alle sette di sera, quando io ero sull'orlo del collasso. Però toccava a me pulire i ceppi come ultima cosa prima di andare a casa, buttarci sopra la segatura e grattarli con la spazzola di ferro, e così, chiamando a raccolta la poca energia che mi restava, grattavo via il sangue per mantenere il posto kosher.

Ripenso a quei sette mesi come a un periodo meraviglioso – eccetto quando veniva il momento di sviscerare i polli. E anche quella a modo suo era una cosa meravigliosa, perché era una cosa che andava fatta e andava fatta bene, una cosa che non mi piaceva fare. Perciò anche lí c'era una lezione da

imparare. E io adoravo le lezioni – adoravo metterle in pratica! E adoravo mio padre, e lui me, piú di quanto fosse mai successo prima. In macelleria preparavo io il pranzo, per lui e per me. Non solo mangiavamo in negozio, ma cucinavamo in negozio, su una piccola griglia nel retro, accanto a dove tagliavamo e preparavamo la carne. Arrostitivo fegatini di pollo, arrostitivo piccole bistecche, e noi due non eravamo mai stati cosí felici insieme. Eppure poco tempo dopo ebbe inizio la distruttiva lotta fra di noi: Dove sei stato? Perché non eri a casa? Come faccio a sapere dove sei quando esci? Sei un ragazzo con un magnifico futuro davanti... come faccio a sapere che non vai in posti dove potresti farti ammazzare?

Quell'autunno cominciai il primo anno al Robert Treat, e ogni volta che mio padre chiudeva a doppia mandata la porta anteriore e quella posteriore e, se tornavo a casa venti minuti dopo quel che lui si aspettava, non potevo entrare con le mie chiavi e dovevo bussare a una delle due porte, pensando che fosse diventato pazzo.

Ed era diventato pazzo: pazzo per la preoccupazione che il suo amato figlio unico fosse altrettanto impreparato ai pericoli della vita quanto chiunque altro alle soglie della maggiore età, pazzo per la spaventosa scoperta che un bambino cresce, diventa alto, mette in ombra i genitori e non puoi piú trattenerlo, devi consegnarlo al mondo.

Me ne andai dal Robert Treat dopo un solo anno. Me ne andai perché tutt'a un tratto mio padre non mi credeva nemmeno piú capace di attraversare la strada da solo. Me ne andai perché la sorveglianza di mio padre era diventata insopportabile. La prospettiva della mia indipendenza aveva trasfigurato quell'uomo altrimenti equilibrato, che di rado perdeva la pazienza con qualcuno, ma che adesso pareva determinato a ricorrere alla violenza nel caso avessi l'ardire di deluderlo, mentre io – nonostante la mia rinomata fredda logica mi avesse reso il pilastro della squadra di dibattito delle superiori – ero ridotto a ululare di frustrazione di fronte alla sua ignoranza e irrazionalità. Dovevo allontanarmi da mio padre prima di ucciderlo – questo dissi in un attacco di collera alla mia angosciata madre, che adesso si ritrovava al pari di me sorprendentemente priva di influenza su di lui.